

L'emblematica vicenda di Savitha che sceglie il marito su Internet ma entro i confini di casta

**L'ANNIVERSARIO** Il 15 agosto 1947 finiva la dominazione coloniale britannica e il sogno del mahatma Gandhi diventava realtà. Nasceva uno Stato con un territorio di 3 milioni di metri quadri e una popolazione che oggi supera il miliardo e cento milioni. Da allora progressi grandiosi ma povertà e pregiudizio sono nemici ancora agguerriti

di Gabriel Bertinotto

S

avitha accetta di sposarsi entro i confini di casta. Come richiede la tradizione, come impone la famiglia. Ma entro quei limiti ben definiti, il marito se lo vuole scegliere lei. Con l'aiuto di Internet. Una storia tipica dell'India moderna, indipendente e democratica, che ha fatto irruzione di gran carriera nel terzo millennio, conquistando primati di rapidità nello sviluppo, proiettando alla ribalta della creatività internazionale scienziati e ricercatori informatici che gareggiano in fertilità inventiva con i cervelli sfornati dalle università americane. E resta però aggranciata, nel bene e nel male, alle proprie radici.

Ha 26 anni, Savitha, è una disegnatrice di moda, e gestisce una boutique a Bangalore, capitale della Silicon Valley indiana. Non le mancano fascino e personalità, ma, spiega, «vengo da una famiglia molto conservatrice, ed è importantissimo per me sposare qualcuno che provenga dalla stessa comunità. I miei non accetterebbero mai un outsider, e per me i genitori contano troppo perché possa andare contro i loro desideri». Nozze combinate da

Cambiati nel corso degli anni i rapporti con gli Usa I due Paesi collaboreranno anche allo sfruttamento dell'energia nucleare

mamma e papà allora? Assolutamente no. Per un po' si è sottoposta alla corvée degli incontri rituali con candidati sposi scelti dai genitori. Poi ha deciso di dire basta e fare da sé, cercando da sola sul web la sua anima gemella. In altri tempi, sarebbe stato un gesto di scandalosa rottura. Nel 2007 a Bangalore, roccaforte dell'alta tecnologia made in India, la ribellione di Savitha è invece il compromesso che vuole conciliare la rivendicazione di autonomia individuale con il cedimento alla pressione ambientale: sarà lei a scegliere il partner, ma non valicherà le barriere di casta. Tutti contenti, forse. Una storia del 2007, quella di Savitha, dove troviamo ancora così tanto, ed insieme forse ormai così poco, dell'India che sessant'anni fa si scrollava di dosso il giogo coloniale britannico, ed iniziava la sua lunga marcia verso il progresso e l'emancipazione. Perché la rivendicazione orgogliosa della ricchezza e delle peculiarità culturali indigene, per



Bambini a scuola in un villaggio indiano Foto di Rajesh Kumar Singh/AP

i padri della patria, il mahatma Gandhi per primo, avrebbe dovuto convivere armoniosamente con la liberazione dalla miseria, dall'oppressione politica e anche dalle catene del pregiudizio.

Già nel 1932 Gandhi, elencando uno per uno i quattro principali raggruppamenti dell'ingabbiamento sociale basato sulle divisioni in casta, aveva detto: «Non esiste alcun vero bramino, o vero kshatriya o vero vaishya. Siamo tutti shudra (la casta più bassa). O se questo non soddisfa abbastanza la vostra vanità, siamo tutti bramini (la più alta)». E allargando il discorso ai fuoricasta, cioè coloro che occupano l'infimo gradino della discriminazione culturale organizzata, aveva aggiunto: «Rimuovere l'intoccabilità significa stradicare l'idea stessa di superiorità ed inferiorità. La società non ammetterebbe mai volontariamente qualunque presunzione di superiorità, ma solo sotto costrizione. Il mondo si è svegliato».

Si è certamente svegliata l'India nel corso dei sessant'anni trascorsi dal 15 agosto 1947, giorno in cui fu proclamata la nascita del nuovo Stato indipendente. Prima ancora di affermarsi con l'impeto di una crescita economica che negli ultimi anni si è stabilizzata intorno al 7%, aveva già lasciato una netta impronta positiva sulla storia del mondo contemporaneo attraverso un



modello istituzionale basato sul pluralismo democratico e sulla convivenza di popoli, etnie, religioni diverse. Uno schiaffo a tutti coloro che predicavano l'ineluttabilità dell'abbinamento fra autoritarismo e sottosviluppo. Dall'arretratezza l'India sta gradualmente uscendo senza avere mai rinunciato alla libertà (tranne la breve parentesi dello stato d'emergenza decretato da Indira Gandhi nella seconda metà degli anni settanta). Né si è piegata ai dogmi del liberismo selvaggio, che altri predicatori suggerivano come panacea di qualunque problema politico, sociale ed economico. La poderosa crescita produttiva e l'inse-



rimento aggressivo nel mercato globale è una faccia della medaglia. L'altra è crudamente descritta nelle statistiche ufficiali. Il 77% degli indiani, cioè 836 milioni di persone su un totale che si aggira intorno al miliardo e cento milioni, guadagnano meno di 23 rupie (40 centesimi di euro) al giorno. Lo rivela un recentissimo studio del ministero della piccola industria. Si tratta per lo più di individui che lavorano nei settori non sindacalizzati, senza protezioni sociali, senza copertura sanitaria. Una parte consistente di questa India rimasta ai margini del progresso economico, vive in condizioni di estrema indigenza, al di sotto della cosiddetta

soglia di povertà. Sono circa 282 milioni, circa un quarto della popolazione, i cui introiti quotidiani non superano le 12 rupie.

Cifre impressionanti. Ma ad una osservazione diacronica, il fenomeno appare relativamente meno inquietante. Nell'India che dopo la seconda guerra mondiale usciva da 171 anni di dominazione britannica, sopravviveva in condizioni di assoluta miseria quasi metà della popolazione. La quota è addirittura salita sino al 64% a metà degli anni cinquanta, per poi muoversi in altalena intorno al 50% fino alla fine degli anni settanta. Dopo di che, ancora fra alti e bassi, la percentuale è calata sino ai livelli attuali.

Il partito del Congresso, protagonista della lotta per l'indipendenza e tornato a guidare il Paese nel 2005 dopo alcuni anni di governo della destra nazionalista (Bharatiya Janata), ha abbandonato da tempo il dirigismo statalista in economia. Ma a differenza dei predecessori mantiene una più spiccata sensibilità ai temi della solidarietà e della equità sociale. Un esempio di questo diverso approccio è il consolidamento e l'estensione dei meccanismi legali che riservano alle caste inferiori dei livelli minimi assicurati di impiego nell'amministrazione pubblica e nella scuola. È un modello di discriminazione positiva, spesso peraltro contestato, da un lato perché prescinde dal meri-

L'economia cresce a ritmi del 7% ma un quarto dei cittadini vive al di sotto della soglia di povertà

to, dall'altro perché non tiene conto di altri fattori sociali di disuguaglianza, quali il sesso o gli squilibri regionali. Dopo decenni di ostile freddezza terzomondista nei confronti della superpotenza yankee, l'India ha ora buoni rapporti d'amicizia con gli Usa, al punto di firmare con loro un accordo di cooperazione nello sfruttamento dell'energia nucleare per usi civili. Offrendo a quanto pare come contropartita, l'impegno a sospendere i test atomici. Dal 1998 l'India si è infatti aggregata, ospite non invitata, al club dei Paesi dotati della bomba.

In quella stessa primavera di nove anni fa, sperimentava il suo primo ordigno nucleare anche il Pakistan, legato all'India da una comune storia di servitù coloniale, da una tempestosa e sanguinosa separazione al momento dell'indipendenza, e da decenni di rapporti conflittuali e confronti armati, in particolare, ma non solo, a causa della contesa sul Kashmir. Oggi le relazioni fra Islamabad e New Delhi sono molto più distese, anche perché il Pakistan contrasta con più fermezza l'attività anti-indiana dei gruppi terroristi islamici di casa. Se il mahatma Gandhi resuscitasse oggi, sarebbe forse sollevato nel constatare come i due governi tentino di ricucire gli strappi e lenire le ferite che si sono reciprocamente inferte. Per il padre della patria indiana, la scelta secessionista e confessionale del-

Dopo decenni di ostilità e violenze migliorano le relazioni con il Pakistan

l'ex-compagno di lotta Mohammad Ali Jinnah, fu all'epoca una cocente delusione. Aveva sognato un'unica grande nazione libera dallo straniero come dal pregiudizio etnico e religioso. Jinnah gli portò via in nome dell'identità musulmana tutto l'attuale Pakistan ed il Bengala orientale (oggi Bangladesh). Quel 15 agosto del 1947 l'ideale gandhiano di uno Stato laico, democratico, multietnico e multireligioso illuminava la nascita di un'Unione indiana un po' meno estesa (ma sono pur sempre almeno 3,1 milioni di chilometri quadrati) rispetto al progetto originario. Del resto anche all'interno dell'India di Nehru, di Indira, di Rajiv e degli altri grandi leader che si sono succeduti al governo del Paese, le centinaia di migliaia di persone uccise in episodi di violenza provocati da odio e intolleranza fra diverse comunità dimostrano quanto sia stato e sia difficile tradurre in pratica quei principi di pacifica e armoniosa convivenza.

**GAZA** Il bando ha riscosso enorme successo: in 500 pronte a indossare la divisa. Tra i requisiti indispensabili la laurea in giurisprudenza

## Hamas arruola le donne. Non come martiri ma come poliziotte

di Umberto De Giovannangeli

Da «madri-bomba» a poliziotte in divisa. Dotate di laurea in giurisprudenza (obbligatoria). Inquadrate nei nuovi corpi di sicurezza istituiti da Hamas nella Striscia di Gaza. Da «martiri» del Jihad a tutrici dell'ordine: il «farsi Stato» di Hamas è anche questo. L'era delle donne-kamikaze è finita. Ora inizia quella delle donne-poliziotte. Colte, determinate, in carriera. «Le nostre donne poliziotte verranno impiegate solo per trattare con altre donne» puntualizza Tawfiq Jaber, comandante generale della polizia di Hamas. «Noi vogliamo creare uno Stato moderno - aggiunge - e le polizie di tutto il mondo usano anche le donne». Il «bando di arruolamento» ha riscosso enorme successo a Gaza, e Jaber sostiene che 500 ragazze han-

no presentato domanda: «Ma i posti sono molti di meno - sostiene - fra 90 e 120 al massimo». Non saranno poliziotte qualunque, quelle che Hamas intende arruolare: primo requisito è addirittura che abbiano la laurea in legge. Standard decisamente più elevato rispetto a quando, qualche anno fa, fu lanciata la prima campagna di arruolamento per miliziani-donne. Per partecipare alla Jihad si richiedeva solo che le donne fossero single, o divorziate. «Le nostre agenti non saranno amate - prosegue il generale Jaber - e verranno impiegate esclusivamente nei centri di interrogatorio, ai valichi di frontiera e nelle prigioni, per interrogare, perquisire e vigilare su altre donne». Una donna ac-

compagnerà pure le incursioni che le forze di sicurezza dovranno compiere in case o villaggi, perché anche in questo caso la religiosità di Hamas proibisce ai poliziotti uomini di toccare mogli, figlie o fidanzate di eventuali arrestati. Proibisce di controllarle e persino di metter loro le manette, qualora fosse necessario. L'uniforme prevede l'uso dello Hijab (il tradizionale fazzoletto che copre collo e capelli), ma secondo Hamas le poliziotte avranno il diritto anche di coprirsi il volto «se la loro sensibilità dovesse pretenderlo». Con l'interlocuzione di Ghazi Hamad, portavoce del dimissionato (da Abu Mazen) primo ministro Ismail Haniyeh, riusciamo a contattare telefonicamente una delle aspiranti poliziotte: si chiama Intizar, ha 22 anni, e, ci tiene a precisarlo, «nelle ultime

elezioni ho votato per Hamas ma non ne ho mai fatto parte». Il fratello maggiore di Intizar, Walid, era un miliziano delle Brigate Ezzedini al Qassam, il braccio armato di Hamas. Walid è stato ucciso, un anno fa, in uno scontro a fuoco con soldati israeliani. Ma Intizar giura che ad animarla nella sua scelta «non c'è spirito di vendetta». «Quello che vorrei fare - dice - è dare il mio contributo a riportare l'ordine e scongiurare la corruzione a Gaza: è per questo, e non per una motivazione religiosa, che ho votato Hamas». «Le domande di arruolamento di tante ragazze - afferma a l'Unità Hamad - sono il segno che a Gaza si sta cercando di voltare pagina rispetto al passato, quando per ottenere un posto nei servizi di sicurezza dovevi pagare una tangente e la polizia erano terreno di clientela e di potere

personale di personaggi copertisi di disonore agli occhi dei loro stessi miliziani». Il riferimento è all'ex «uomo forte» di Gaza, Mohamed Dahlan, destituito da ogni incarico da Abu Mazen per la disfatta subita da al-Fatah nella Striscia. Intizar ha vicino a sé una «compagna di avventura», Zahira, 21 anni. Zahira è più pragmatica dell'amica: «Non lo faccio per soldi ma certo che poter sperare di ricevere un giorno uno stipendio aiuta a vivere. Anche io - aggiunge - sono laureata in legge, ma qui a Gaza siamo già pieni di avvocati». Così parlano le aspiranti donne-poliziotte di Hamas. Credono nell'ordine. Sperano in uno stipendio. E nessuna di loro parla di Guerra Santa contro l'«entità sionista». Comunque la si pensi sul movimento islamico palestinese, è comunque un bel passo in avanti.

## CUBA Dopo 12 anni libero il dissidente Chaviano

L'AVANA Le autorità cubane hanno liberato venerdì sera il dissidente Francisco Chaviano, che nel 1995 era stato condannato a 15 anni di carcere per «rivelazione di segreti riguardanti la sicurezza dello Stato». La notizia è stata data dalla Commissione cubana dei diritti umani secondo cui Chaviano, che all'epoca dell'arresto dirigeva il Consiglio dei diritti civili, ha problemi di salute e gode da ora della libertà condizionata. L'organismo ha sottolineato che l'ex professore di 54 anni «era uno dei più antichi prigionieri di coscienza». Il suo rilascio, ha detto la Commissione, pone all'ordine del giorno la situazione di oltre 200 prigionieri politici che restano in carcere a Cuba in condizioni degradanti.